

CIVITAS EDUCATIONIS.
EDUCATION, POLITICS AND CULTURE
Rivista semestrale

Ambiti di interesse e finalità

Civitas educationis. Education, Politics and Culture è una rivista internazionale peer-reviewed che promuove la riflessione e la discussione sul legame fra educazione e politica, intesa come dimensione fondamentale dell'esistenza umana.

Tale legame ha caratterizzato il pensiero e le pratiche educative occidentali sin dai tempi degli antichi greci, così come testimonia il nesso *paideia-polis*.

La rivista vuole essere un'agorà in cui sia possibile indagare questo nesso da diverse prospettive e attraverso contributi teorici e ricerche empiriche che focalizzino l'attenzione sulle seguenti aree tematiche:

Sistemi formativi e sistemi politici;
Educazione e diritti umani;
Educazione alla pace;
Educazione alla cittadinanza democratica;
Educazione e differenze;
Educazione e dialogo interreligioso;
Educazione e inclusione sociale;
Educazione, globalizzazione e democrazia;
Educazione e cultura digitale;
Educazione ed ecologia.

Questa rivista adotta una procedura di referaggio a doppio cieco.

Aims and scope

Civitas educationis. Education, Politics and Culture is an international peer-reviewed journal and aims at promoting reflection and discussion on the link between education and politics, as a fundamental dimension of human existence.

That link has been characterizing western educational thinking and practices since the time of the ancient Greeks with the bond between *paideia* and *polis*.

The journal intends to be an agora where it is possible to investigate this topic from different perspectives, with both theoretical contributions and empirical research, including within its scope topics such as:

Educational systems and political systems;
Education and human rights;
Peace education;
Education and citizenship;
Education and differences;
Education and interfaith dialogue;
Education and social inclusion;
Education, globalization and democracy;
Education and digital culture;
Education and ecology.

This journal uses double blind review.

Founder:
Elisa Frauenfelder

Editor-in-chief:
Enricomaria Corbi

Editorial Advisory Board:
Pascal Perillo, Stefano Oliverio, Daniela Manno, Fabrizio Chello

Secretariat of Editorial Board:
Martina Ercolano, Anna Mancinelli

Coordinator of the Scientific Committee:
Margherita Musello, Fabrizio Manuel Sirignano

Scientific Committee:

Massimo Baldacci (Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”), Gert J.J. Biesta (Brunel University London), Franco Cambi (Università degli Studi di Firenze), Enricomaria Corbi (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Michele Corsi (Università degli Studi di Macerata), Lucio d’Alessandro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Luigi d’Alonzo (Università Cattolica del Sacro Cuore), Ornella De Sanctis (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Franco Frabboni (Università di Bologna), Elisa Frauenfelder (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Janette Friedrich (Université de Genève), Jen Glaser (Hebrew University of Jerusalem), Larry Hickman (Southern Illinois University Car-bondale), David Kennedy (Mont Claire University), Walter Omar Kohan (Universidade de Estado de Rio de Janeiro), Cosimo Laneve (Università di Bari), Umberto Margiotta (Università Ca’ Foscari Venezia), Giuliano Minichiello (Università degli Studi di Salerno), Marco Eduardo Murueta (Università Nazionale Autonoma del Messico), Margherita Musello (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Stefano Oliverio (Università degli Studi di Napoli “Federico II”), Pascal Perillo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Vincenzo Sarracino (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Marie-Noëlle Schurmans (Université de Genève), Fabrizio Manuel Sirignano (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Giancarla Sola (Università degli Studi di Genova), Maura Striano (Università degli Studi di Napoli “Federico II”), Natascia Villani (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Carla Xodo (Università degli Studi di Padova), Rupert Wegerif (University of Exeter)

Web site: <http://www.civitaseducationis.eu>
e-mail: civitas.educationis@unisob.na.it

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



care

Centro di Ateneo per la Ricerca Educativa
e per l’alta formazione degli insegnanti e degli educatori

Civitas educationis

EDUCATION, POLITICS AND CULTURE

Anno VII
Numero I
Giugno 2018

 **MIMESIS**



SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Iscrizione al registro operatori della comunicazione R.O.C. n. 10757
Direttore responsabile: Arturo Lando

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 36,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 - Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca - Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, via Suor Orsola 10, 80135 Napoli
Phone: +39 081 2522251; e-mail: civitas.educationis@unisob.na.it

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857551739
Issn: 2280-6865

© 2018 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso, o per qualunque mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, senza la preventiva autorizzazione scritta della casa editrice. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Table of contents – Indice

EDITORIAL – EDITORIALE

<i>Enricomaria Corbi</i>	
Education in check. In memory of Elisa Frauenfelder	11
L'educazione in scacco. In memoria di Elisa Frauenfelder	15

SYMPOSIUM

Self-care, care of the others and of institutions.
A political thinking for education

<i>Luigina Mortari</i>	
Introduzione	21
<i>Monia Andreani †</i>	
La cura degli altri è cura del vivere civile: i “piccoli gesti profetici del Cels di Pesaro”	27
<i>Micaela Castiglioni</i>	
“Mettiti nei tuoi panni”: per una cura etico-politica	45
<i>Pierluigi Ciritella</i>	
La responsabilità della cura di sé nella formazione alla relazione terapeutica per una psicoterapia etica	61
<i>Paola Dusi</i>	
Di fronte a chi ci sentiamo responsabili oggi? Dalla libertà all'etica: la mediazione del riconoscimento	77
<i>Andrea Galimberti</i>	
Dal mito al mercato? I dilemmi dell'Università nella cultura della performance. Alla ricerca di modi creativi di giocare con il vocabolario neoliberista	91
<i>Valentina Guerrini</i>	
L'educazione alla cura per promuovere forme di cittadinanza attiva e democratica. Il ruolo della scuola.	109

<i>Viviana La Rosa</i> Coltivare memoria, nutrire democrazia: processi formativi per una cittadinanza partecipata	131
<i>Patrizia Manganaro</i> Empatia come terapia. Oltre il narcisismo postmoderno	149
<i>Stefania Massaro, Laura Sara Agrati, Viviana Vinci</i> Aver cura del “bene comune” a scuola: una ricerca-formazione di <i>citizenship education</i>	167
<i>Giovanni Menafra, Livia Pescarollo, Roberta Coluccia, Giovanna Gallo, Nadia Attalla El Halabieh, Caterina Santolamazza, Erika Pagannone, Cristina Cenci, Massimo Volpe, Marco Testa</i> Tailoring self-care education to heart failure patients through a narrative medicine approach using DNМ, a web-based digital platform	195
<i>Elisabetta Musi</i> La cura di sé a fondamento di una rinascita politica e sociale: il compito dell’educazione	209
<i>Cristina Palmieri</i> Aver cura del disagio educativo: riscoprire il senso del metodo nella professionalità pedagogica	227
<i>Isabella Pescarmona</i> Imparare a partecipare a scuola per far pratica di responsabilità. Uno studio etnografico della Complex Instruction di Elizabeth G. Cohen	245
<i>Lucia Zannini, Maria Benedetta Gambacorti Passerini, Anne Destrebecq, Stefano Terzoni</i> La formazione al caring nel fine vita. Il lavoro sull’intelligenza socio-emotiva e sullo sviluppo morale	265

ESSAYS – SAGGI

<i>Margherita Cardellini</i> Colorism and primary school children in Italy: opinions and representation about skin colors	285
---	-----

<i>Morena Cuconato</i> Youth participation in Europe: a pedagogical reflection at the crossroads between discourses and policies	301
<i>Salvatore Lucchese</i> L'architrave' pedagogico degli scritti meridionalistici di Pasquale Villari: formare le élites per educare le "moltitudini"	315
<i>Lorena Milani, Cristina Boeris</i> Una concezione della giustizia pedagogica	345

BOOK REVIEWS – RECENSIONI

<i>Rossana D'Elia</i> Batini F., De Carlo M.A., <i>Alternanza scuola-lavoro: storia, progettazione, orientamento, competenze,</i> Torino: Loescher, 2016	367
<i>Stefano Oliverio</i> Baggio G., <i>La mente bio-sociale. Filosofia e psicologia in G.H. Mead,</i> Pisa: Edizioni ETS, 2015	371
<i>Abstracts</i>	377

La cura degli altri è cura del vivere civile: i “piccoli gesti profetici del CeIs di Pesaro”

Monia Andreani* †

Riassunto

Questo articolo illustra la storia, i valori e le attività del Centro Italiano di Solidarietà (CeIs) di Pesaro, associazione senza scopo di lucro che si occupa da oltre quaranta anni di stare dalla parte delle persone più fragili, di quelle che sono prive di relazione, malate e marginalizzate. Il metodo di lavoro e la testimonianza civile che sono stati sviluppati dal CeIs derivano dall'esperienza comunitaria inaugurata da Don Gaudiano e dalle persone che hanno deciso di sperimentare uno stile di vita basato sulla interdipendenza e sulla relazione di cura quotidiana, sull'ascolto e sullo sviluppo di competenze di autonomia delle persone aiutate. Seguendo una pedagogia improntata sul metodo socratico, il CeIs ha gestito il lavoro sociale sempre in cooperazione con il servizio pubblico con l'intento di stimolare risposte di cura improntate sull'universalità dei diritti e sul rispetto di ogni persona.

Parole-chiave: *etica della cura; cultura della cooperazione; citizenship education.*

“Ho cercato i potenti, magari del pensiero, della cultura, se volete della cultura teologica, per risolvere i miei problemi, per potere in qualche maniera fare luce dove vedevo buio. E ho sbagliato. Perché la notizia che dà gioia, ancora una volta sono i poveri, gli ultimi, quelli che non contano niente, che l'hanno. E solo mettendosi in ascolto, non delle loro lezioni (perché non sono capaci di darle) ma delle loro esigenze, noi scopriamo il Vangelo”
Don Gianfranco Gaudiano (Ceccarelli, 2013: 95)

I. INTRODUZIONE

Questo articolo è frutto di una ricerca sul campo svolta per conoscere e valutare dal punto di vista dell'etica della cura (Mortari, 2015) la composta realtà del Centro Italiano di Solidarietà (CeIs) di Pesaro. Si è costitu-

* Università per Stranieri di Perugia (Italy).

ita attraverso lo studio di documenti (omelie e testi scritti da Gianfranco Gaudiano, raccolti nel volume a cura di Giuliana Ceccarelli, *Il tempo del cammino*, edito dalla Fondazione Don Gaudiano), video e documentari sulla figura di Gaudiano e documenti interni dell'associazione utilizzati per strutturare giornate di formazione sull'insegnamento di Don Gaudiano e sui valori da costui promossi nella prassi operativa e nel metodo di gestione delle attività dell'associazione. Data la scarsità documentale a disposizione e la necessità di studiare le attività dell'associazione nel loro svolgimento e dalle parole dei protagonisti, la ricerca si è avvalsa, inoltre, di una metodologia qualitativa che ha avuto il suo fulcro nelle interviste in profondità da me svolte con operatori e persone che hanno vissuto la storia dell'associazione e che coordinano alcuni aspetti considerati centrali per il presente e il futuro del Cels nel contesto cittadino e provinciale in cui insiste; si sono svolte anche 4 giornate di osservazione partecipante (nella primavera del 2017) nelle diverse strutture del Cels, in cui la mia presenza è stata affiancata dalla dott. Letizia Malatesta che si è laureata con una tesi sul Cels presso l'Università di Urbino nel giugno del 2017¹. Le interviste su cui questo articolo si concentra sono state da me svolte personalmente nel mese di febbraio 2018. Ho deciso di intervistare coloro che hanno conosciuto e collaborato con Don Gaudiano nel lungo arco dell'esperienza del Cels e che oggi hanno un ruolo di coordinamento dentro l'associazione, tra cui: Don Franco Tamburini presidente del Cels; Rita Baldarelli, psicologa, supervisor di équipe e componente del Consiglio di Amministrazione; Maria Teresa Federici, psicologa, supervisor, responsabile della formazione e vicepresidente del Cels. Ho intervistato anche Maria Civita Di Russo, operatrice del centro diurno nell'ambito della disabilità, che pur non appartenendo al gruppo fondatore dell'associazione ha cominciato a lavorare per il Cels negli ultimi anni di vita di Don Gaudiano, conoscendo sia la persona e il suo insegnamento, ma anche confrontandosi con un metodo di lavoro già strutturato sui valori fondativi; ho intervistato anche Roberto Drago, oggi coordinatore dell'Ambito Territoriale Sociale n.1 di Pesaro e già direttore della Comunità per Tossicodipendenti di Gradara fondata da Don Gaudiano, che ha conosciuto Gaudiano da giovane e ha lavorato per molti anni nelle strutture fondate da Don Gaudiano. Ho scelto di inserire nella ricerca la figura di Drago in quanto testimone privilegiato del rapporto tra la figura di Don Gaudiano, il Cels e il territorio pesarese per quanto riguarda gli aspetti della gestione delle tossicodipendenze e delle vulnerabilità legate al disagio psicologico, psichiatrico e sociale. La ricerca ha coinvolto anche altre due persone che non hanno conosciuto personalmente Don Gaudiano e lavorano nelle strutture del Cels: Francesco Battisti, operatore del centro diurno nell'ambito del disagio mentale e Lucia Magrini, responsabile di Casa Moscati (La casa alloggio per persone malate di Aids fondata da Don

1 Tesi di Laurea Magistrale in Gestione delle politiche, dei servizi sociali e della mediazione interculturale. La tesi si è concentrata sull'etica della cura presso la struttura di Casa Moscati.

Gaudiano). Queste ultime due testimonianze sono state utili per valutare il livello di interiorizzazione operativa dei valori del CeIs pur in assenza di un contatto diretto con il carismatico fondatore dell'associazione.

La ricerca ha riguardato i valori centrali del pensiero di Gaudiano, la loro traduzione in prassi gestionale dell'associazione e in prassi operativa nei confronti delle persone utenti dei servizi e delle strutture dell'associazione nel tempo. Pertanto le interviste, svolte nei rispettivi luoghi di lavoro, si sono differenziate nell'impianto delle domande tra coloro che hanno conosciuto Gaudiano e coloro che non l'hanno conosciuto personalmente. Ai cofondatori dell'associazione e a coloro che hanno conosciuto Gaudiano ho chiesto quale fosse l'atteggiamento educativo del fondatore del CeIs e quale lo svolgimento delle attività prima e durante la creazione delle diverse strutture con particolare attenzione al percorso di stabilizzazione in modalità operative dei valori condivisi in origine. A coloro che non hanno conosciuto Gaudiano ho chiesto di spiegarmi i valori di Gaudiano e del CeIs e quale, a loro avviso, sia l'operatività di questi valori nel quotidiano lavoro sul campo in ambito sociale con utenti particolarmente vulnerabili oggi. A tutti ho chiesto se esiste e quale è secondo la loro opinione, l'apporto del CeIs nella società pesarese con particolare attenzione alla gestione dei servizi socio-sanitari.

Il CeIs nasce dapprima come comunità ecclesiale e poi successivamente diventa struttura associativa del privato sociale che si è occupata di accoglienza ed educazione civile all'accoglienza, all'inclusione e all'integrazione delle persone emarginate e vulnerabili. Il CeIs è un'associazione fondata nel 1976 da Don Gianfranco Gaudiano, un medico, un prete e un educatore, uno tra i tanti preziosi e spesso dimenticati innovatori del vivere sociale italiano. Don Gaudiano (1930-1993) è vissuto a Pesaro dove ha lasciato, tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta, un segno profondo nella vita religiosa, sociale e pubblica, con la sua personalità forte, visionaria e anticonformista e il suo operato coraggioso che sono continuati anche dopo la sua prematura scomparsa nelle attività del CeIs. Gaudiano si pone sulla strada di Carlo Gnocchi, un altro prete che subito dopo la Seconda Guerra Mondiale ha segnato la cultura italiana introducendo in modo forte il tema della riabilitazione alla salute e alla vita pubblica di chi era stato mutilato e reso disabile dalla guerra. Così come Carlo Gnocchi chiamava la Fondazione pro Juventute (che è diventata nel 1998 Fondazione Don Gnocchi) con la locuzione "la mia baracca" (Cosmacini, 2004), così Gianfranco Gaudiano chiamava le opere che aveva creato insieme alla Comunità ecclesiale di Via del Seminario, "le nostre baracche".

2. 'IL VANGELO È UNA VERITÀ DA FARE': ANTROPOLOGIA E PEDAGOGIA DI DON GAUDIANO

Giovane laureato in medicina di buona famiglia che decide di diventare sacerdote, dalla vocazione forte e dalla personalità carismatica, Gaudiano

ha assolto diversi compiti affidatigli dalla Diocesi di Pesaro prima di avere la possibilità di intraprendere l'esperienza che ha segnato la sua vita, la Comunità di Via Del Seminario:

Non credevo nell'Azione Cattolica, almeno per come era pensata e vissuta allora, ed accettai di essere delegato vescovile. Non credevo ai seminari minorili e mi trovai ad esserne padre spirituale. Non riuscivo a capire l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche e mi trovai a doverlo fare. Venne Michetti (Vescovo di Pesaro 1975-1998 *ndr*) e potei lasciare l'Azione Cattolica, seminario, liceo ed anche la presenza in un certo "ambiente bene" al quale sembravo destinato (Ceccarelli, 2013: 232).

Ricostruire il pensiero di Gianfranco Gaudiano non è semplice, anche se da queste poche parole non sfugge la personalità decisa e il parlare franco. Leggendo le sue omelie, i documenti e ascoltando le testimonianze di chi ha lavorato con lui nel progetto che ha inaugurato la "seconda parte" della sua vita e si è espresso prima con la Comunità e poi con le Opere, è chiaro che la sua ispirazione costante è stata la Parola a cui ha sempre associato la preoccupazione per la vita civile, per la dimensione sociale con uno sguardo vigile all'attualità e alle sue contraddizioni. Uscire dall'"ambiente bene" a cui Gaudiano sembrava destinato ha costituito una piccola rivoluzione profetica non solo per lui, ma per tutte le persone che hanno seguito la sua scelta di vita improntata su un cristianesimo comunitario delle origini. I racconti di coloro che lo hanno incontrato da ragazzi al Liceo dove era stato inviato a insegnare religione, quelli di chi l'ha trovato in Via del Seminario o nelle altre 'baracche' aperte dal CeIs, tornano tutte su un punto: Gaudiano si misurava quotidianamente con la Bibbia e con il giornale, non separando mai le cose di Dio da quelle degli esseri umani. L'esperienza della Comunità ecclesiale ha avuto inizio negli anni Sessanta quando Gaudiano ha cominciato a leggere i libri della Bibbia insieme a un gruppo di persone, per lo più giovanissime:

ci vedevamo in una parrocchia e leggevamo la Bibbia e abbiamo pensato di fare qualcosa di pratico. Abbiamo cominciato con i bambini che avevano problemi e quindi è nata l'idea di fare con loro i compiti. Andavamo in giro a raccogliere la roba per venderla, come fanno tutti i ragazzi, e davamo i soldi a chi ne aveva bisogno

racconta Rita Baldarelli, psicologa che svolge l'attività di supervisione al CeIs. Leggere la Parola e iniziare a fare qualcosa per la tensione ideale che animava queste persone erano la stessa cosa, significava rispondere nell'unico modo possibile alla verità della fede dell'incarnazione di Gesù e alla sua esperienza di vita umana, quindi prenderlo come esempio e seguire le sue orme. Secondo l'interpretazione antropologico biblica di Gaudiano l'umanità è rappresentata dall'immagine di Gesù con la corona di spine, dall'Ecce homo. Ma chi è l'essere umano che porta con sé la sofferenza?

Non è colui o colei che la subisce passivamente, ma è chi impara che la sofferenza è un aspetto della vita di fronte al quale siamo tutti esposti e che ci rende tutti uguali, quindi capaci di stare gli uni accanto agli altri con amore.

[...] la croce non è la malattia, non è lo stare male; Gesù ha fatto dei miracoli per togliere la malattia, ossia per togliere la croce agli uomini. Io se sto male cerco di stare bene: non sono un masochista, la croce non è quella ... la croce è la lotta che io sostengo per vivere secondo l'amore, ossia non vivere più per me stesso ma per gli altri (Ceccarelli, 2013: 65).

“Gianfranco fonda l'utopia di un modo di vivere insieme alternativo che coinvolge tutti gli spazi di vita normali”, scrive Maria Teresa Federici, psicologa, responsabile della formazione del CeIS, che può essere alternativo solo aprendo le porte alle persone maggiormente svantaggiate. Ed è questo il fondamento valoriale su cui si impianta la vita comunitaria che inizia la sua sperimentazione in Via del Seminario, che non diventa un luogo di accoglienza per gli svantaggiati o i poveri, ma luogo di concretizzazione della comunità ecclesiale fondata sulla reciprocità e sull'interdipendenza di chi aderisce allo “specifico” progetto. Così scrive, infatti, nella proposta comunitaria:

La comunità è aperta a quanti, in maniera consapevole e libera, intendono accogliere e rispondere all'universale chiamata alla santità secondo uno “specifico” consistente nel conformare la propria vita a quella di Gesù povero e servo, condividendo la vita degli ultimi, per salvare se stessi, ed adoperarsi per la propria parte, all'avvento del Regno di Dio (Ceccarelli, 2013: 80).

Per Gaudiano e per tutte le persone che hanno intrapreso questa sfida ciò ha significato una via per essere cristiani nella contemporaneità, così come lo erano le comunità delle origini, sicure dell'imminenza della fine dei tempi e della necessità di vivere l'insegnamento di Gesù perché il tempo era compiuto e la salvezza doveva essere abbracciata. Gaudiano aveva una capacità profetica nel senso letterale del termine – quindi il dire prima, il preannunciare e in questo caso anche il fare prima – e così la Comunità intraprese subito la strada dell'intervento nei confronti delle persone con disagio grave, portatrici di una marginalità relazionale, vittime di una radicale esclusione sociale. Secondo Gaudiano sono gli ultimi ad avere la risposta di salvezza perché a loro va la preferenza di Dio, a loro si è rivelato secondo l'insegnamento evangelico. La sua domanda antropologica e sociale è stata: “ma chi sono gli ultimi, oggi?”, “chi sono i piccoli?”

In una relazione all'enciclica di Paolo VI così scrive:

La povertà non è solo quella del denaro, ma anche la mancanza di salute, la solitudine affettiva, l'insuccesso professionale, l'assenza di relazioni, gli handicap fisici e mentali, le sventure familiari e tutte quelle situazioni che

provengono da una incapacità ad integrarsi nel gruppo umano più vicino: in definitiva il povero è colui che non conta nulla, che non viene mai ascoltato, di cui si dispone senza domandare il suo parere e che si chiude in un isolamento così dolorosamente sofferto che può arrivare talora a gesti irrimediabili della disperazione (Ceccarelli, 2013: 81).

Queste parole pronunciate nel 1981 hanno la caratteristica preziosa della limpidezza di analisi e quella di una intuizione potente che illumina ancora oggi. La povertà più dura ed estrema è l'assenza di relazione, che Bauman imputerebbe alle derive capitalistiche e ai correlati di consumismo e individualismo della società postmoderna. Gaudiano aveva perfettamente intuito la complessità di questo sistema economico, politico e sociale che spezza i legami tra le persone, che esclude i più fragili e spersonalizza le relazioni. Proprio su questo aspetto, su quei legami di cura quotidiana fatta di presenza paziente e attenta, ascolto, parola e interazione, ha giocato tutto il suo impegno h24 come si direbbe oggi, tutta la sua vita.

Ma chi sono i più poveri di relazione, coloro che vivono questa povertà più degli altri? Chi sono gli ultimi di fronte ai quali seguire le orme di Gesù? Per Gaudiano sono soprattutto le persone con disagio psichiatrico, quelle che ancora alla fine degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta abitavano i manicomi. Così Rita Baldarelli racconta:

Poi abbiamo pensato di occuparci delle persone con problemi psichici. Eravamo una decina di ragazzi, ci vedevamo nei locali del vescovado e facevamo dei braccialetti a cottimo insieme a questi ragazzi con problemi, facevamo cose pratiche! Il sabato e la domenica uscivamo con loro. All'inizio andavamo all'ospedale psichiatrico avevamo conosciuto delle persone non avevano la famiglia, le facevamo uscire e vivevamo con loro e lui (Gaudiano ndr) ha cominciato a pensare che si poteva fondare una casa per farli stare fuori.

Gaudiano è un medico e ha una grande sensibilità sociale, è un innovatore perché è fortemente spinto dall'ideale che in lui si concretizza nella fede. Non accetta che le definizioni etichettanti di normale/patologico o quelle ancora più calzanti a imbrigliare la condizione relazionale umana, proprie della psichiatria (cfr. Ongaro Basaglia, 2012), impediscano di vedere l'essere umano portatore di bisogni semplici, quelli di tutti. Nel suo operato e nel suo messaggio invita a non distinguere tra chi è sano e chi è malato, crede fermamente che tutte le persone sono diverse e tutte "hanno la stessa esigenza di non essere sole, di essere rispettate, ascoltate, di avere il tempo libero insieme", così le parole di Teresa Federici. L'intervento nei confronti delle persone più fragili e sole iniziò in modo spontaneo e si fece concreto attraverso la vita quotidianamente vissuta, per mezzo delle cose fatte insieme, comprese le decisioni che maturavano durante le assemblee, perché nella Comunità le persone che ricevevano un aiuto non erano ospiti, utenti, pazienti, erano amici e amiche che

partecipavano ognuno a suo modo. Sono ancora le parole di Teresa che descrivono le prime fasi di questa esperienza davvero rivoluzionaria, non solo per l'ambiente cattolico, ma per il territorio pesarese tutto e del tutto peculiare anche rispetto ai progetti di "comuni" che fiorivano in Italia nell'alveo dell'estrema sinistra giovanile. Lo scopo di questa comunità era quello di vivere una rivoluzione religiosa e fortemente sociale allo stesso tempo, senza gerarchia, senza vincoli o obblighi, nel segno della responsabilità di tutte e tutti coloro che vi aderivano.

E così, la vita spirituale era per tutti, non esistevano momenti separati di ascolto o di formazione (tranne il gruppo per gli operatori che discuteva delle situazioni da aiutare), ognuno prendeva ciò che poteva in un'attenzione costante a dare voce a chi, per esempio, era ritenuto incapace di parlare di cose "spirituali". I gruppi biblici erano misti e aperti a tutti coloro che volevano partecipare, e alcuni di loro ne sono diventati colonne portanti.

Gaudio era senza dubbio il fulcro della Comunità, la guida e la persona sempre disponibile, anche di notte di fronte a tutte le esigenze. Non si trattava di una vera e propria comune, nel senso che in Via de Seminario non ci vivevano tutti e neppure Don Gaudio. Anche se Rita riconosce che l'aspirazione di Gianfranco era quella della comune, Maria Civita di Russo, che ha incontrato la Comunità nel 1988, ed ora è operatrice del centro diurno, ne parla come di una specie di "centro sociale", un luogo che durante il giorno era sempre aperto, dove qualcuno poteva rimanere a dormire in totale libertà e insieme le persone che c'erano facevano da mangiare a pranzo e a cena e stavano insieme con attività sociali e ludiche. Per la giovane Maria accostarsi a Via del Seminario è stata un'esperienza vissuta con un misto di paura per il rischio di un coinvolgimento troppo forte – a causa del forte impatto emotivo prodotto da un esperimento sociale carismatico che era già avviato da oltre un decennio e quindi consolidato. Nelle sue parole traspare, comunque, l'interesse giovanile per la stranezza di questa esperienza, del tutto fuori dalle righe sia per chi frequentava la parrocchia, sia per chi si riconosceva, alla fine degli anni '80, in un percorso sociale di sinistra.

La caratteristica fondamentale di questo spazio comune era quello della porta sempre aperta, così che chiunque potesse entrare e così semplicemente essere accolto in un clima di amicizia. Di questa porta sempre aperta parlano tutti gli intervistati che hanno vissuto quei momenti, sottolineando questo aspetto come quello di maggior rilevanza per l'impatto nella città. In Via del Seminario le persone erano indirizzate da un passa parola che veniva fatto in città tra chi era capace di esprimere un bisogno sociale, psicologico o semplicemente tra chi aveva bisogno di uscire dalla solitudine quotidiana, la città sapeva che quello era il posto dell'accoglienza aperta a tutti. Dalle parole di Rita e da quelle di Maria Teresa emerge come non vi fossero paura, distanza o diffidenza da parte della cittadinanza, e nemmeno da parte dell'amministrazione comunale di sinistra, forse qualche diffi-

coltà ci fu tra i cattolici, negli ambienti della Curia, che non comprendevano le scelte di Gaudiano e di queste persone che vivevano un esperimento comunitario aperto.

L'attrattività di un esperimento del genere fu, comunque, davvero grande e così tante persone si avvicinarono, credenti e non credenti, perché il clima era quello della libertà che coincide con la responsabilità che deriva dal sentirsi parte di una comunità, non di nascita ma di elezione, laddove i legami solidali si formano sulla base di esperienze condivise (cfr. Zoll, 2003). In questo clima molto libero e fervido di esperienze Gaudiano aveva il compito di coordinatore e in qualche modo l'onere pedagogico di guidare questa esperienza, per lo più giovanile e di persone non consacrate alla vita religiosa. Alla mia esplicita domanda relativa a quale fosse l'atteggiamento del Gaudiano come guida nello svolgersi delle attività del CeIs, Roberto Drago, che per 25 anni ha guidato l'esperienza della comunità per tossicodipendenti di Gradara fondata da Gaudiano e seconda comunità nata in Italia in ordine di tempo (ora Cooperativa Irs Aurora), risponde così: "A livello pedagogico la sua modalità era assurda e non raccontabile, era una spina nel fianco per ragionare in modo diverso". Anche tutte le altre persone intervistate che hanno conosciuto Gaudiano, tornano sull'elemento di stimolo continuo che proveniva dalla guida della comunità. Una spina nel fianco che mostrava la più grande dolcezza, l'affabilità dell'amico che ti ascolta, di chi non pretende di parlare al tuo posto, ma sta sempre un passo indietro, che ti porta a ragionare ma non incide sulla tua scelta, e che se hai bisogno di averlo accanto sai che c'è sempre. Così si possono riassumere i tratti dello stile di Gaudiano, uno stile maieutico, chiaramente socratico. Per Socrate non era importante lo status dell'oratore – infatti andava in giro nella città a interrogare le persone più umili e semplici – financo gli schiavi – illuminando la cultura greca, la filosofia e l'umanità da allora, su un punto fondamentale – è la qualità del ragionamento a fare la differenza (Nussbaum, 2011: 68). Ecco che un uomo come Gaudiano, fonda una comunità sui valori dell'interdipendenza e della cura reciproca, sul valore di ciascun essere umano. Nella sua azione di guida si ritaglia un ruolo pedagogico che consiste nel porre ai giovani con cui collabora le contraddizioni del fare e nel ragionare insieme a loro su quali fossero le possibili risposte, piccole, profetiche, non esaustive, nei confronti dei bisogni di relazione delle persone più povere e più sole. Gaudiano stava accanto a coloro che, giovani e giovanissimi operatori sociali antelitteram, erano chiamati a prendere le decisioni. Il suo impegno responsabile era quello di mantenere l'attenzione sui valori fondativi e di indirizzare il ragionamento di coloro che in modo del tutto originale e in un momento storico in cui ancora non esisteva intervento sociale strutturato, stavano imparando, attraverso la vita quotidiana, anche una professione, la stavano costruendo pezzo per pezzo, con un metodo del tutto originale. Gaudiano non è mai diventato operatore e non ha mai preteso di dare risposte agli operatori, si poneva accanto come una figura di supervisione antelitteram, di facilitazione dei processi decisionali.

Don Franco Tamburini, amico e sodale di Gaudiano dai tempi del seminario e colui che ha preso la presidenza del CeIs dopo la sua morte così racconta:

Don Gaudiano ha dato la vita per questa realtà, il suo spirito era l'attenzione per le persone con problemi psichiatrici e poi si è allargato a quelli che nessuno voleva e di cui nessuno si prendeva cura. La porta era sempre aperta, chi bussava veniva accolto e preso in carico, chiunque, senza famiglia, psichiatrico, tossico e quando vedeva che c'erano le necessità lui trovava gli appartamenti presso la curia o presso i privati, e poi ha istituito le opere.

Casa Moscati², la prima casa di accoglienza per malati di AIDS in Italia è stata creata nel 1992 da Gaudiano non come struttura residenziale ma per dare a persone sole o di cui nessuno poteva occuparsi in modo continuato a motivo di gravissimi problemi di salute causati da AIDS conclamato, semplicemente e dignitosamente una casa in cui vivere gli ultimi periodi della loro vita in un clima di amicizia e di reciprocità. Nel racconto di Don Franco Tamburini, nella testimonianza di Roberto Drago (che è stato anche responsabile di Casa Moscati per alcuni anni alla morte del co-fondatore e responsabile Paolo Pierucci) emerge che Gaudiano agì per trovare una risposta immediata a questa esigenza e chiese in affitto a una congregazione di suore la casa che fungeva da loro colonia estiva, ormai quasi abbandonata. Ristrutturò questa casa grazie a un prestito per farci vivere inizialmente solo due persone malate di AIDS insieme agli operatori e a Paolo Pierucci in qualità di coordinatore che dedicò la vita, la sua passione e le sue energie a Casa Moscati. E così è nata nel 1992 questa Opera, tra le altre davvero tutte pionieristiche, senza alcun precedente, senza alcuna convenzione stipulata in via preventiva con gli enti pubblici, quando ancora l'AIDS in Italia era gestito nelle fasi finali esclusivamente con l'ospedalizzazione del paziente, spesso nella solitudine. Gaudiano aveva intercettato un bisogno umano di cura intesa non nel senso strettamente sanitario ma nel suo risvolto umano di attenzione, sollecitudine, ascolto, valorizzazione umana del singolo senza giudizio. Nella Carta dei Servizi, nelle interviste svolte agli operatori da Letizia Malatesta ma anche nell'intervista a Lucia Magri-

- 2 “Casa Moscati, nata nel 1992, è una Casa di Accoglienza Residenziale a dimensione familiare, che vuol farsi carico e prendersi cura, anche provvisoriamente, delle persone affette da infezione da Hiv/Aids (in stadi intermedi e/o avanzati di malattia) prive di riferimenti abitativi e/o familiari, amicali e relazionali, o con gli stessi semplicemente inadeguati, che hanno bisogno di una assistenza quotidiana e che non riescono temporaneamente a prendersi cura di sé. L'obiettivo primario è quello Assistenziale-Riabilitativo con una forte tensione al recupero, anche parziale, dell'autonomia personale e della capacità della persona di prendersi cura di sé, trovando una giusta misura tra bisogno di cura e di assistenza-protezione, promozione della qualità della vita, sostegno dell'autonomia (anche residua) ed ampliamento delle possibilità relazionali e dei possibili percorsi di inclusione-reinserimento sociale. Casa Moscati aderisce al Coordinamento Italiano Case Alloggio AIDS (CICA)” (Malatesta, 2017:185).

ni, dal 2016 responsabile della gestione di Casa Moscati, emerge che le basi valoriali tipiche del lavoro del Cels: interdipendenza, cura delle relazioni, valorizzazione dell'autonomia responsabile della persona, sono rinnovate nella gestione del percorso di accoglienza e del lavoro sull'autonomia e sul reinserimento sociale delle persone che entrano a Casa Moscati. Oggi le persone accolte a Casa Moscati con HIV/AIDS e spesso con problemi di dipendenza e doppie diagnosi hanno bisogno di flessibilità e continua revisione degli obiettivi di vita e questo percorso di aggiornamento della prassi operativa concentrato sui valori dell'autonomia della persona, è oggetto di continua attenzione da parte degli operatori.

3. DALLA COMUNITÀ ALLE OPERE: I VALORI E IL METODO 'SPECIFICO' DEL CELS

Lo stile pedagogico di Gianfranco Gaudiano era stimolante, favoriva l'atteggiamento responsabile e cooperativo tra le persone e si misurava nelle attività manuali e sociali, in perfetta linea anche con le istanze antiautoritarie e socratiche della visione pedagogica di Dewey che hanno tanto influito sulla pratica dell'insegnamento in Nord America (cfr. Nussbaum, 2011). A cosa è servita la spina nel fianco di Gaudiano per la crescita personale e professionale delle persone che sono passate dall'essere giovani volontari a costruire una professione di operatori? Indubbiamente a maturare un metodo di lavoro basato su valori condivisi non teoricamente ma praticamente, nella esperienza comune.

Rita Baldarelli spiega così l'esperienza educativa vissuta a fianco di Gaudiano:

Ci vedevamo tanto, parlavamo tanto, anche se Gianfranco non era uno che ti dava indicazioni, raccoglieva quello che dicevi ma ti lasciava molto libero. Chiedevamo "cosa facciamo?" e lui rispondeva "Pensateci" lui c'era sempre ma non era una persona direttiva, non diceva facciamo questo. Diceva "ci sono questi bisogni" e i valori "il rispetto della persona, cercare di aiutare, rispettare l'altro, capire cosa vuole lui", io mi sono ritrovata in pieno, era qualcosa che rispondeva a un mio modo di vedere il lavoro, lo stare con gli altri e il rapporto con gli altri.

Rita e Maria Teresa decisero di studiare psicologia all'Università, e Gaudiano le incoraggiò perché credeva fermamente nella necessità della competenza nella cura, perché nulla doveva essere approssimativo o superficiale nel costruire relazioni di cura, anche assistenziali. Altri e altre studiarono e tutti fecero il loro percorso professionale ma cercando in ogni modo di partecipare alle attività della Comunità. Continua così Rita il suo racconto:

Le assemblee le facevamo ogni settimana. Di solito si parlava di una tematica o di un nostro bisogno. A volte parlavamo delle persone. Di solito ci dividevamo le persone per seguirle e ne parlavamo insieme. Uscivamo le domeniche con loro, a livello di amicizia, era piacevole uscire. Quando eravamo all'università tornavamo il sabato e la domenica. Ad un certo punto le cose sono lievitate e siccome secondo lui tutto doveva essere aperto si è dovuto prendere degli operatori esterni alla comunità, lui ci ha fatto fare la nostra vita ma lui era sempre disponibile, anche la notte.

Le assemblee in cui si discuteva e si trovavano soluzioni insieme, in quanto luoghi di incontro liberi e aperti, erano dei veri e propri spazi collettivi di riconfigurazione di significato, palestra fondamentale per permettere la partecipazione responsabile di ciascuno ad un progetto comune (cfr. Mortari, 2008). Tra i valori civili che sono maturati nelle esperienze della comunità c'è quello della netta distinzione tra carità e giustizia. Occuparsi degli ultimi in modo semplice, quotidiano e familiare non è fare la carità o stabilire gerarchie tra chi fa del bene (sia volontario, sia retribuito) e chi lo riceve. Per Gaudiano e per la Comunità le cose stanno in modo completamente opposto rispetto alla beneficenza o alla carità, si tratta semplicemente di giustizia. Anche qui la concezione della giustizia è radicale perché deve coinvolgere tutti e per questo:

la condivisione di vita degli ultimi porta i membri della comunità a impegnarsi con loro nel sociale con una azione nonviolenta nel tentativo di togliere dal mondo le cause che generano ingiustizia” (Ceccarelli, 2013: 169).

Queste sono le parole che Gaudiano scrive nella proposta di costituzione della Comunità e a uno sguardo attento non può sfuggire l'utilizzo dell'aggettivo che richiama alla nonviolenza scritto nel modo in cui Aldo Capitini lo scriveva per segnare la differenza radicale propria di quell'azione che nel suo farsi stesso si presenta quale antitesi della violenza. La giustizia per Gaudiano è vivere come gli altri, la giustizia è compiere azioni nonviolente insieme per rimuovere le cause della disuguaglianza e della ingiustizia. Ecco che in una dimensione sociale in cui le decisioni erano frutto di condivisione in assemblea e in cui l'obiettivo era quello di cooperare per rimuovere le cause dell'ingiustizia, dapprima vivendo in modo giusto, il valore fondante era quello espresso negli Atti degli Apostoli (4, 35), divenuto un punto di riferimento per le istanze socialiste da Marx al socialismo libertario: da ognuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni (cfr. Marx, 1969). Attorno a Gaudiano e alla Comunità di Via del Seminario costituita da persone, uomini e donne, di qualsiasi età, condizione sociale, professione, credo politico, che condividono lo “specifico”, ovvero la necessità di vivere senza barriere gli uni al servizio degli altri, in un clima comunitario, sono nate nel tempo le strutture, le cosiddette baracche o opere che sono state gestite in modo autonomo dal Cels, un ente fondato dallo stesso Gaudiano assieme ad altre persone nel 1976. Si

tratta di strutture di accoglienza che sono state create per rispondere alle esigenze che le contraddizioni sociali e le disuguaglianze ponevano di fronte alla Comunità, create dal bisogno fattosi domanda in questo clima di condivisione. Infatti, laddove il disagio è massimo e la solitudine estrema è difficile che maturi una domanda di aiuto. Il lavoro della Comunità è stato anche quello di far emergere una specifica domanda di rispetto, di giustizia e di inserimento nello spazio sociale, pazientemente rintracciata attraverso il contatto quotidiano e l'ascolto di coloro che non avevano voce. Le strutture di servizio promosse dal CeIs sono state tante nel tempo, tutte sorte con l'obiettivo sempre espresso con chiarezza da Gaudiano di fungere da piccoli gesti profetici per far sì che il servizio pubblico, sociale e sanitario, le ereditasse come una risposta da implementare. Lo stile pedagogico della Comunità e del CeIs, infatti, è stato quello di pungolare socraticamente la cultura civile e sociale del suo territorio. La Comunità:

[...] vuole essere una spina stimolante nel fianco della società, della chiesa pesarese, degli enti locali, di tutta l'opinione pubblica, e insieme cerca di essere un gesto indicatore della strada da seguire, perché gli emarginati, a pieno diritto, trovino il loro posto nel proprio quartiere, nella propria parrocchia, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle strutture per il tempo libero, che devono essere di tutti (Ceccarelli, 2013: 176).

Il CeIs non intende fungere da palliativo che nasconde le contraddizioni o che vicaria il servizio pubblico, proprio il suo opposto, intende operare da cassa di risonanza delle contraddizioni riportando di fronte agli occhi stanchi e assopiti della società del consumo, chi sono gli esclusi e soprattutto il loro diritto ad essere uguali agli altri. Il compito è profetico e radicale anche rispetto alla nascita delle imprese del privato sociale che sono state in larga parte coeve a questa esperienza su tutto il territorio nazionale. Il CeIs cerca ancora di portare avanti quella che oggi si chiamerebbe la sua *mission*, in un sistema pubblico di ristrutturazione e di gestione dell'ambito sociale e sanitario che è molto cambiato nel tempo, anche a causa dell'avanzare del paradigma economico neo-liberale. Molte delle "baracche" inaugurate dal CeIs si sono rese autonome sotto forma di cooperative e hanno mantenuto un forte legame valoriale con la loro origine³. Tra queste la scuola Enaip – nata nel 1974 per dare una professionalità

3 L'elenco delle strutture aperte dal CeIs è davvero impressionante: la Scuola Enaip, nata nel 1974 per persone con problemi di disabilità e disagio psichico; la Comunità terapeutica residenziale di Gradara, nata nel 1976 come comunità agricola per persone tossicodipendenti; la Cooperativa T41, nata nel 1976 per dare uno sbocco lavorativo alle persone con disabilità e problemi psichici; la Casa Famiglia di Via Giolitti, nata nel 1976 per ospitare bambini e adolescenti con gravi difficoltà personali e familiari; la Comunità di Canaan, nata nel 1977 come casa famiglia per minori, per ospitare minori con gravi problemi familiari; la Cooperativa l'Adriatico, nata nel 1985 per l'inserimento lavorativo delle fasce deboli della popolazione; la Cooperativa Cappa, nata nel 1988 per offrire l'inserimento lavorativo a persone con problematiche di tossicodipendenza,

alle persone con disabilità che, finite le scuole differenziali, non avevano la possibilità di entrare nel mondo civile e lavorativo. Gaudiano e le persone che decisero di intraprendere questa esperienza, per garantire l'aspetto paritario e non gerarchico anche attraverso la necessaria presenza degli operatori a scuola, decisero di far iscrivere in modo uguale tutti – operatori e studenti – alla scuola professionale per traghettare in modo fluido e non gerarchico ogni studente all'acquisizione del titolo. Questo modo di agire che oggi è applaudito come formula peer-to-peer è stato frutto di una risignificazione collettiva del valore educativo dell'accompagnamento tra pari, anche se per motivi legati alle situazioni contingenti, gli operatori non potevano essere pari in tutto, tuttavia quello che ha fatto la differenza è stato vivere da pari quell'esperienza.

Lo stile del Cels rispetto alle persone ospiti o che hanno partecipato alle attività e partecipano ancora oggi è espresso da alcune chiare indicazioni: la pari dignità e la cooperazione tra persone, al punto di prevedere anche la compartecipazione lavorativa di tutti (era un obiettivo di Gaudiano che prevedeva l'equiparazione salariale anche agli ospiti che collaboravano); l'amicizia competente dell'operatore che pur essendo persona formata e con una sua professionalità ha come primo compito quello di mettersi al fianco della persona che riceve l'aiuto in modo da stimolare in quest'ultima competenze di agency. Questo elemento è determinante in un'ottica di etica della cura perché riguarda l'impegno di non fare del gesto di cura un'azione che costruisce dinamiche di disparità e una nuova, ma forte subordinazione nei confronti di chi è svantaggiato (Tronto, 2006).

Cosa vuol dire nel concreto mettersi al fianco della persona e stare insieme attraverso forme di amicizia competente, secondo l'esperienza degli operatori del Cels? Risponde in modo chiaro e illuminante Maria Civita di Russo che lavora nel centro diurno di Via del Seminario, diventata struttura che ha una convezione con il servizio sanitario (Unità Multidisciplinare per l'Età Adulta – UMEA che si occupa di persone con disabilità neuropsichiatrica 16-65 anni) per lo svolgimento di attività pomeridiane:

Quello che è importante per me anche nel centro diurno è la presa in carico totale e quello che apprezzo è l'intento di offrire alle persone il di più, il superfluo. Si tratta di offrire all'altro una storia e quello che ci unisce è il superfluo, i ricordi, ad esempio festeggiare insieme il compleanno. La mia storia si intreccia alla tua anche se io ho nei tuoi confronti dei doveri, tra cui quello di mettermi accanto in modo professionale. Io ti sto accanto perché per te è un diritto e nel frattempo cresce una relazione. Fare feste insieme vuol dire non solo essere stimolato nelle funzioni dell'io, ma anche tenere

disagio psichico e disabilità psico-fisica in età adulta; la Comunità terapeutica educativa per minori (CTE), nata nel 1990 per accogliere minori a rischio segnalati o inviati da Enti pubblici; La Casa di accoglienza per immigrati, nata nel 1991, per rispondere alla necessità temporanea di alloggio di cittadini extra-comunitari (cfr. Ceccarelli, 2013).

vivi gli interessi e anche che tu non ti senti solo e puoi far festa in modo reale con altre persone.

Un altro esempio è quello che racconta Francesco Battisti, operatore del servizio sollievo di Via del Seminario rivolto alle persone con problemi psichiatrici e svolto in convenzione con il Dipartimento di Salute Mentale dell'Ospedale di Pesaro. Lavorare con le persone che hanno un disagio psichiatrico mettendosi al loro fianco in un'ottica di condivisione e di partecipazione, seguendo i valori originari del CeIs è complesso e a volte difficile anche per gli operatori che sono chiamati a confrontarsi con una esperienza che oggi deve fare i conti con un mondo in cui il problema psichiatrico è cronicizzato dai farmaci. Il CeIs mantiene ampi spazi di gestione autonoma dei servizi e in questi spazi può continuare a sperimentare forme di cooperazione creativa che favoriscono la presenza delle persone con problemi psichiatrici, attraverso la valorizzazione delle competenze e delle istanze proattive di altri utenti con disabilità cognitiva.

Io si sono arrivato dopo quando dalla comunità si cercava di costruire dei servizi, dopo la morte di Gaudiano. Per andare verso le convenzioni bisognava strutturarsi e sono entrato nell'epoca in cui si è cercato di strutturare due servizi: uno all'handicap e uno alla salute mentale e nel corso degli anni si è cercato di far interagire i due servizi anche grazie alle persone (utenti) che storicamente erano già qui e che per loro era una tradizione questo modo di fare molto sociale e comunitario, non ci trovavano niente di male a sentirsi fratelli maggiori. Abbiamo cercato di tenere insieme Servizio Sollievo DSM e Centro Diurno UMEA, e tenerli insieme ci serviva non solo per la cura della persona, per dare possibilità di sperimentare parti di sé, ci è servito perché alcune persone con un disagio psichico che le aveva consumate, o a causa di una povertà di base, o dopo 40 anni di terapie psichiatriche, erano in difficoltà a seguire le attività in modo continuato. Il bello è stato che potevano giovare di attività che erano svolte anche da coloro che avevano una disabilità e che avevano caratteristiche diverse nel partecipare perché garantivano continuità anche grazie alla presenza delle famiglie. Così anche chi aveva un problema psichico poteva partecipare liberamente ad un'attività strutturata e scandita e queste persone si giovavano di qualcosa di questo genere perché trovavano da fare qualcosa piuttosto che parlare del loro malessere.

Lavorare in modo competente mettendosi al fianco significa anche accettare e in un certo senso promuovere che, nelle strutture di accoglienza, la casa diventi quella delle persone che la abitano, dove gli operatori sono figure che devono garantire la presenza e l'aiuto professionale e stimolare la responsabilizzazione per la vita comunitaria che vi si svolge. A tale proposito è significativa la testimonianza che Roberto Drago riporta in relazione a uno specifico momento dell'esperienza della Comunità di Accoglienza per Tossicodipendenti di Gradara, in cui è chiaro lo stimolo pedagogico di Gaudiano e la risposta riflessiva degli operatori (cfr. Mortari,

2017), l'attivazione di competenze di agency degli ospiti, in una miscela ricca di contraddizioni che hanno portato a un esito positivo e allo stesso tempo molto interessante.

Gradara era in un periodo di stanchezza (che capita nelle strutture) in cui tu tendi a concepire quello spazio come quello in cui l'ospite si deve adattare a quello che tu gli offri, perché tu hai le risposte. In questo periodo di difficoltà e stanchezza arriva come una bomba il tema dell'AIDS e le comunità per tossicodipendenti fanno subito la riflessione che non si potevano gestire le persone malate in comunità, perché la vita era breve dopo la diagnosi della malattia conclamata. E quindi come potevamo fare? Un luogo che doveva ridare alle persone il senso di un progetto di vita come poteva accogliere chi non aveva una prospettiva di vita? Don Gaudiano ci ha aiutato a riflettere, noi facevamo con lui incontri sul concetto della devianza o su chi sta bene o chi sta male ... era attivo il pungolo di Gaudiano. Un giorno a una riunione di équipe io porto la questione che c'erano domande di ingresso di persone con AIDS conclamato e l'équipe risponde proprio considerando che quello era un luogo inadatto perché doveva servire a far ritrovare un senso della vita, che la vita può essere vissuta anche senza le sostanze, tutto in prospettiva per la vita. La paura era quella di ospitare persone che avrebbero portato dentro la comunità un clima depressivo anche per gli altri. Queste erano riflessioni di buon senso. Io alla fine della riunione di équipe dissi: "bene, siamo pronti per partire perché nessuno mi ha detto – ho paura del contagio". E così in realtà fu, allora avevamo 16 ospiti e nel giro di un anno siamo arrivati a 32 senza aumentare un operatore e poi abbiamo cominciato a prendere anche tutte quelle casistiche che non volevano più le altre comunità perché si trattava di persone che non erano adatte alle comunità, perché le comunità spesso sposano l'ottica che è l'ospite che deve adeguarsi ...persone che avevano pendenze giudiziarie pesanti, persone che avevano fallito molte volte in comunità ed è stata un'esperienza che ci ha capovolto tutto. I ragazzi che avevano una prospettiva di vita breve, coloro che erano ammalati, erano quelli che portavano più vita di comunità e facevano passare il messaggio che quello che si fa oggi non può essere rimandato a domani perché il tempo non c'è, il loro non era un grido di disperazione ma un richiamo a vivere intensamente la quotidianità.

Così in un momento di stanchezza, l'evento che cambia le carte in tavola è proprio legato alla sperimentazione di una convivenza tra ospiti con diverse caratteristiche e tutto ciò, seppure nella fatica e nella drammaticità, fa riportare l'attenzione degli operatori ai bisogni delle persone, che sono portatrici ciascuna di proprie peculiarità e non sono incasellabili in profili desiderabili e standardizzabili. Inoltre il bisogno di comunità e la capacità di reagire positivamente al clima familiare tipico della modalità di vita della struttura di Gradara, da parte delle persone malate, ha creato una risposta positiva nel vissuto degli altri ospiti non malati. Questa descritta è una testimonianza preziosa che serve a comprendere il valore della riflessività e della trasforma-

zione di senso che è possibile in un contesto in cui ci si confronta in modo paritario senza pregiudizi o radicamenti teorici e con la capacità di innovare le strategie di intervento, a partire da valori forti e condivisi, la cifra del CeIs che proviene dal carisma ma soprattutto dalla capacità pedagogica di “pungolo” portata avanti in modo coerente sino alla fine da Don Gaudiano.

Tra gli elementi che caratterizzano lo specifico metodo del CeIs c'è anche la grande attenzione per i lavoratori e le lavoratrici delle strutture e dei servizi, che nascono come componenti di una comunità e come tali sono considerati ancora oggi. Quando alla morte di Gaudiano, Don Franco Tamburini ha assunto la presidenza dell'associazione, insieme al Consiglio di Amministrazione ha deciso di mettere in ordine l'aspetto contrattuale degli operatori e l'ha fatto costruendo un tavolo di elaborazione congiunto con le rappresentanze sindacali e i lavoratori stessi per arrivare tutti insieme ad un contratto del CeIs.

Accanto al contratto fatto su misura per un'esperienza del tutto unica nel panorama nazionale, per storia, per continuità e per capacità di trovare assestamenti di fronte a grandi cambiamenti come è stata la morte di Don Gaudiano, guida carismatica e punto di riferimento, l'altro punto su cui il CeIs fa ancora oggi leva e segna ancora oggi la sua differenza nel territorio pesarese è la cooperazione, che mantiene come punto centrale del suo operato, con il servizio socio-sanitario pubblico, in un sistema di rete. Non è il servizio socio-sanitario in virtù delle convenzioni a chiedere al CeIs di stare nella rete ma è il CeIs che dalla sua origine ha sempre messo al centro il servizio pubblico come unico riferimento di un sistema di welfare garantito e universale. Quando si introduce il concetto di lavoro di rete si fa riferimento a una concatenazione di relazioni significative tra servizi e operatori per il bene della persona utente, un bene che ritorna anche in termini collettivi. Folgheraiter descrive il lavoro di rete come:

l'azione intenzionale di un operatore, o anche di più operatori congiuntamente, che si esplica in una relazione – in pratica: in un'azione che si compenetra – con una rete di persone, cioè con altre relazioni preesistenti o potenziali, migliorando in tal modo la reciproca qualità e la reciproca capacità d'azione, dell'esperto e della rete, nella ricerca di indeterminate soluzioni *ad hoc*, cioè appropriati corsi di azione – concrete cose da fare – incognite alla partenza (Folgheraiter, 1998: 427).

Questa è l'ottica operativa del CeIs che ha l'obiettivo di promuovere un modo diverso di intendere e di affrontare i problemi e tende a valorizzare la persona, il gruppo e la comunità stessa, spostando l'accento sulle risorse che in rete si possono generare nell'ottica dell'interdipendenza.

Anche in questo aspetto lo 'specifico' del CeIs rappresenta ancora oggi un continuo pungolo ereditato da Don Gaudiano e rinnovato. Così spiega Lucia Magrini:

Il CeIs crede fortemente nel valore della presenza dei servizi pubblici e che essi operino sempre come protagonisti nella cura delle persone. Pertanto: assistenti sociali del Comune, psichiatri e assistenti sociali dei Sert o del DSM, altri operatori sanitari sono partner degli operatori del CeIs. Non è pensabile per una realtà che porta con sé questi valori e questa storia, lavorare senza interazione forte e determinante con i servizi pubblici.

Di fronte a un capitalismo aggressivo che erode gli spazi di azione del servizio pubblico, avendo trasformato le strutture sanitarie in aziende che devono fare utili, una struttura del privato sociale che non fa profitto ma che fa servizio alla persona insieme alla persona e che non vuole sostituirsi al sistema pubblico, rappresenta un vero e proprio baluardo del bene comune. Il CeIs, nella sua vocazione a rimanere piccolo, ad avere ancora oggi un approccio non imprenditoriale ha l'obiettivo civile di ridare spazi di autonomia di vita e dignità a persone emarginate e sole. Quando queste persone hanno bisogno di cura medica in emergenza – perché si trovano ad essere malate (spesso hanno doppie diagnosi – dipendenza, disagio psichiatrico, HIV positivo), compito degli operatori del CeIs è quello di stimolare l'Ospedale ad avere la stessa attenzione per queste persone che viene riservata a chi ha familiari ed è integrato nel tessuto sociale e lavorativo della città. Come amici competenti, familiari di elezione di chi è rimasto solo, tutto il CeIs e in primis gli operatori sono a fianco delle persone nelle loro degenze ospedaliere o nell'affrontare visite o interventi sanitari. In un clima segnato dalle leggi del mercato, in uno spazio sociale in cui:

la cultura del neoliberalismo pare sempre più promuovere istituzioni, burocrazie e modi di vita disumanizzanti (leggi e regolamenti sempre più incomprensibili; paure e allontanamento tra cittadini che si vivono come nemici); [...] mentre scemano il senso di comunità e il valore dell'amicizia (Portera, 2016: 45)

il messaggio del CeIs può davvero ancora fare la differenza. La cultura della relazione, l'attenzione per la persona e per l'accompagnamento di un suo processo di autonomia, nei modi e nei tempi in cui è possibile, il rapporto uno a uno, l'amicizia competente, la costruzione di una storia comune non si accordano con la cultura mercantile oggi imperante. Tale cultura si esprime con l'istituzione di obiettivi standardizzati e premiali, con la misura del tempo dell'azione di cura attraverso lo svilimento della regola del "minutaggio", con la tendenza all'accrescimento della numerosità di posti all'interno delle strutture accreditate in ambito sanitario. Il CeIs, in modo pacato ma con fare socratico, mantenendo fede a Don Gaudiano, ai valori fondativi, cercando di continuare sulla sua strada, mostra a chi le vuole vedere le contraddizioni di una nuova visione della cura che sta sempre di più prendendo a tema il guadagno e sempre meno il valore della persona. Anche questa azione che continua a resistere in un marea contraria, rappresenta un gesto che si spera ancora una volta profetico.

BIBLIOGRAFIA

- Ceccarelli G. (2013), *Il tempo del cammino. Abbiamo incontrato un profeta*, Pesaro: Metauro Edizioni.
- Folghereiter F. (1998), *Teoria e metodologia del servizio sociale*, Milano: FrancoAngeli.
- Malatesta L. (2017), *Verso un nuovo modo di intendere la cura: la storia delle esperienze di comunità del Ceis di Pesaro e di Casa Moscati*, Tesi Magistrale, Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”, Urbino.
- Marx K. (1969), *Opere scelte*, Roma: Editori Riuniti.
- Mortari L. (2008), *Educare alla cittadinanza partecipata*, Milano: Bruno Mondadori.
- Ead. (2015), *Filosofia della cura*, Milano: Raffaello Cortina.
- Ead (2017), *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Roma: Carocci.
- Nussbaum M.C. (2011), *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna: il Mulino.
- Ongaro Basaglia F. (2012), *Salute/Malattia. Le parole della medicina*, Merano: alpha beta Verlag.
- Portera A. (2016), “Educazione (interculturale) nel tempo del Neoliberalismo”, in A. Portera & P. Dusi (a cura di), *Neoliberalismo, educazione e competenze interculturali*, Milano: FrancoAngeli, pp. 40-47.
- Tronto J. (2006), *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Reggio Emilia: Diabasis.
- Zoll R. (2003), *La Solidarietà. Eguaglianza e differenza*, Bologna: il Mulino.

*Finito di stampare
nel mese di agosto 2018
da Digital Team - Fano (PU)*